

Rassegna bibliografica

Antichità classica

IORI L., *Thucydides Anglicus. Gli Eight Bookes di Thomas Hobbes e la ricezione inglese delle Storie di Tucide (1450-1642)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2015, pp. 308.

«Ma era davvero possibile che una delle più significative versioni rinascimentali delle *Storie* – quella di Hobbes – potesse sorgere del tutto inattesa nel panorama culturale del tempo? [...] gli *Eight Bookes* costituirono in realtà il culmine di un processo lungo, lento, discontinuo ma progressivo, che condusse alla graduale assimilazione di Tucide nell'orizzonte storico-letterario e politico d'epoca Tudor e primo Stuart» (p. 249). Queste, nell'ordine, l'ipotesi di ricerca e la conclusione che animano, attraversano e chiudono il volume di Luca Iori qui in esame. Il lavoro, che ha come oggetto la traduzione inglese di *La Guerra del Peloponneso* uscita per mano del filosofo di Malmesbury alla fine degli anni Venti del '600, parte da lontano, nel tentativo, riuscito, di contestualizzare tale opera hobbesiana. In questo senso, i primi quattro capitoli costituiscono la premessa imprescindibile per le successive sezioni del volume, dedicate nello specifico agli *Eight Bookes of the Peloponnesian Warre*; l'autore si interroga sugli studi di greco in Inghilterra tra il 1450 e il 1642, sulla presenza dei testi tucididei nei programmi di insegnamento delle *grammar schools* e degli atenei di Oxford e Cambridge, per poi soffermarsi sul loro utilizzo a corte e nell'ambito dell'educazione nobiliare. Apprendiamo così che «a partire almeno dalla metà del XVI secolo [...] le lingue antiche iniziarono a essere sistematicamente insegnate nelle università come nelle scuole di grammatica» (p. 5), ancorché il percorso della loro penetrazione in territorio inglese a partire dal Quattrocento sia stato tutt'altro che facile.

Dai primi timidi tentativi negli atenei inglesi per giungere poi alle *grammar schools*

e al tutoraggio privato, l'insegnamento del greco cominciò ad acquisire un ruolo sempre più centrale, in questo aiutato dalla separazione della Chiesa di Inghilterra da quella di Roma, separazione in virtù della quale vennero promossi gli «studi umanistici a tutti i livelli dell'istruzione e, con essi, [il] greco» (p. 12). Le conseguenze di tali scelte non tardarono ad arrivare: «La sempre più tangibile egemonia culturale dell'umanesimo a corte durante i regni di Henry ed Edward incise [...] notevolmente sulla formazione di chi ambiva a entrare nei circuiti dell'amministrazione del regno, primi fra tutti i nobili. In seguito allo scisma anglicano, gli ecclesiastici vennero progressivamente esclusi dalla carriera pubblica e la gestione dello Stato passò in proporzioni sempre più rilevanti nelle mani di una classe dirigente laica composta da *gentlemen*, la cui educazione umanistica [...] diveniva [...] un'indispensabile 'qualifica professionale'» (p. 17). Il progressivo affermarsi dello studio del greco, tuttavia, poco sembra aver inciso sulle sorti delle opere storiche in genere, tanto che Iori sottolinea come «tutte le tipologie di fonti considerate sembrano concordi nel testimoniare la totale perifericità degli storici greci nell'educazione scolastica» (p. 39). Ciò nonostante, «non valorizzata quale modello di stile, l'opera tucididea dovette pertanto essere percepita [...] come una preziosa fonte di *memorabilia* e aforismi da riutilizzare negli esercizi di composizione scritta; oppure [...] quale repertorio di *exempla grammaticali* utili per illustrare regole e sintagmi» (pp. 47-48).

Il capitolo III, dedicato all'analisi della presenza di Tucide e della sua *Guerra del Peloponneso* negli atenei di Oxford e Cambridge, si snoda lungo una dorsale che, dalla ricerca di riscontri sullo storico greco negli statuti dei collegi, passando per una dettagliata disamina relativa alla circolazione libraria della sua opera si chiude, nel para-

grafo intitolato *Come leggere uno storico*, con la constatazione del fatto che «la parabola di Tucidide negli atenei d'Oltremarica finisce per caricarsi di nuovi significati, cessando di rappresentare un semplice capitolo di storia degli studi classici per divenire piuttosto il terreno sul quale misurare l'effettiva portata di due tendenze che incisero profondamente sulla cultura e la società inglesi della tarda *Renaissance*: da un lato, la sempre più marcata apertura delle università al sapere e ai testi dell'umanesimo europeo; dall'altro, la progressiva interazione dei ceti aristocratici con il sistema d'istruzione superiore, che consentì a Oxford e Cambridge di divenire in breve tempo un punto di riferimento imprescindibile per l'intera classe dirigente del regno» (p. 80).

A chiudere la sezione del volume dedicata alla contestualizzazione concorre il IV capitolo, che si caratterizza per il fatto di prendere in considerazione l'opera tucididea dal punto di vista del suo utilizzo quale strumento educativo negli ambienti di corte e in quelli nobiliari in genere. Apprendiamo così che tanto i regnanti di casa Tudor, quanto quelli della famiglia Stuart dovettero la propria formazione anche all'attento studio de *La Guerra del Peloponneso*; contemporaneamente, in parallelo alla crescente propedeuticità acquisita dal *curriculum* umanistico per l'accesso alla carriera amministrativa, si verificò un «massiccio orientamento verso gli studi storici caldeggiato per la nobiltà dai pedagogisti di epoca elisabettiana e giacobiana» (p. 93), e anche in virtù di questo «la 'quota' degli storiografi prescritti si ampliò progressivamente, giungendo a comprendere stabilmente Tucidide già nei decenni centrali del secolo XVI» (p. 93).

Il capitolo V segna l'ingresso nella sezione dell'opera dedicata agli *Eight Bookes of the Peloponnesian Warre*; a una introduzione funzionale a inquadrare l'opera dal punto di vista cronologico segue un primo paragrafo in cui vengono ripercorse le tappe più significative della vita e della formazione di Hobbes. Nel secondo, intitolato *Gli Eight Bookes tra filologia, antiquaria e istruzione politico-morale*, si trova un'efficace sintesi relativa alla natura, agli scopi e alla valenza di questa fatica hobbesiana; Iori sottolinea «la centralità dell'insegnamento etico-civile nel contesto dell'attività storiografica, la quale, depositaria di ammaestramenti politici e morali, aveva il

compito di veicolarli attraverso la necessaria cooperazione tra ricerca del vero ed elaborazione stilistica, trovando in quest'ultima un fondamentale ausilio per l'analisi e la comprensione della realtà» (p. 132). Di conseguenza «l'opera, lungi dal ridursi a mero esempio di 'buona traduzione', rappresentava in realtà il sorprendente punto d'incontro delle attese di un pubblico nutrito, organizzato e ormai pronto ad accogliere un volume frutto tanto dell'erudizione quanto del pensiero politico moderni» (p. 136). Il VI capitolo si apre con la sottolineatura del fatto che, nel periodo che intercorre tra l'inizio del regno di Enrico VIII e la fine di quello di Carlo I, si assiste in territorio inglese a un fiorire di volgarizzamenti dei classici greci e latini e di opere provenienti dall'Europa continentale; questo garantisce a un pubblico sempre più vasto e variegato di poter accedere a contenuti fino a quel momento di difficile fruizione. Gli *Eight Bookes* hobbesiani si inseriscono, ovviamente, all'interno di questo grande filone.

Iori si interroga sull'atteggiamento che guida le scelte traduttive di Hobbes, riconoscendo che, rispetto ai canoni odierni, la sua versione de *La Guerra del Peloponneso* tende in parte a sfuggire ai «criteri di esattezza e fedeltà oggi richiesti ad un traduttore» (p. 143). Tuttavia, ciò non gli impedisce di riconoscere, al termine di una disamina condotta su alcuni esempi testuali, che pur «di fronte a forzature così nette è [...] facile percepire lo scarto tra il flessibile criterio di fedeltà adottato da Hobbes e il più rigido ideale di aderenza alla lettera oggi praticato, ma [...] tale scarto non finisce per pregiudicare la bontà del risultato finale» (p. 154). È ancora una puntuale ricognizione dei passi il mezzo di cui l'autore si serve per dar conto, nel paragrafo dal titolo *Gli strumenti di consultazione erudita*, della gamma degli strumenti di cui il filosofo di Malmesbury poté giovare nel lavoro di traduzione. Chiude il capitolo una sezione dedicata alla ricerca stilistica, capitolo nel quale ancora una volta sono i passi tucididei e i loro corrispettivi inglesi a dar corpo allo sviluppo dell'analisi a margine della quale l'autore afferma: «Il *modus vertendi* degli *Eight Bookes* costituisce un capitolo essenziale – finora trascurato – dell'umanesimo hobbesiano, ma assume allo stesso tempo un rilievo significativo anche nel quadro di un fenomeno socio-culturale di ben più ampia portata quale fu la capillare diffusione

degli *studia humanitatis* nella formazione e nella carriera dell'élite intellettuale elisabetiano-giacobiana» (p. 184).

Il volume prende poi in considerazione il tema dell'erudizione antiquaria nella traduzione hobbesiana dell'opera tucididea e si sofferma in particolar modo sulla valenza delle note marginali, delle illustrazioni e delle mappe. In merito alle prime, anch'esse illustrate attraverso una puntuale scelta di esempi testuali, Iori commenta: «se [...] esse offrivano un imprescindibile serbatoio di conoscenze per illustrare il testo tucidideo, è altrettanto vero che le medesime non si fondavano su di una rigorosa e asettica separazione tra passato e presente, ma, al contrario, contemplavano una significativa interazione tra i due piani temporali» (p. 193). Il capitolo VIII, intitolato *Atene e Londra. Il significato politico degli Eight Bookes*, ribadisce l'intento didattico che anima questo lavoro hobbesiano e ne individua nella polemica anti-democratica l'elemento politico maggiormente carico di significati e conseguenze. Come dimostrano i passi proposti dall'autore, tale polemica – che trova già nelle immagini del frontespizio la propria esplicitazione, esplicitazione che viene ulteriormente ribadita nelle prose introduttive – «coinvolgeva direttamente anche il corpo degli *Eight Bookes* attraverso una sapiente interazione di note marginali e scelte traduttive, che proiettavano sul testo gli spunti già discussi nelle sezioni iniziali» (p. 227). Da qui la constatazione che «calate nella realtà inglese del periodo, le critiche rivolte al sistema politico-assembleare di Atene assumevano [...] un significato e un tenore particolari» (pp. 235-236) e la conseguente conclusione che «proprio nel momento in cui la dialettica tra Corona e Parlamento si avvicinò a un pericoloso punto di rottura con la convocazione delle camere per il marzo del 1628, le ultime riserve del filosofo caddero. Dopo aver tenuto a lungo la sua traduzione nel cassetto, egli si decise ad approntarne la pubblicazione» (p. 246).

Da ultimo, segue al capitolo conclusivo menzionato in sede di apertura un'ampia e dettagliata appendice dal titolo *Inventario provvisorio delle stampe e dei manoscritti tucididei nelle biblioteche universitarie inglesi (1450-1650)*.

A. Catanzaro

WEBER S., *Herrschaft und Recht bei Aristoteles*, Berlin - München - Boston, De Gruyter, 2015, pp. VIII-268.

Il percorso di analisi della *Politica* di Aristotele offerto da Weber muove dall'urgenza di scardinare quello che, come l'autore stesso sottolinea nelle righe introduttive del testo, appare uno stereotipo profondamente radicato nella storia delle idee politiche: quello in base al quale le fondamenta filosofiche del diritto moderno e della teoria delle costituzioni, lungi dall'essere intese come eredità dell'aristolismo antico, debbano essere collocate in radicale rottura con il pensiero dello stesso Aristotele. Una delle espressioni più note di un simile stereotipo è costituita dalla teoria filosofico-politica di Thomas Hobbes e, in particolare, dalla tendenza di quest'ultimo a sconfessare la visione di una politica ispirata ad una metafisica della natura umana di impronta aristotelica. Aristotele ritiene che nell'individuo umano sussista una spontanea e armonica propensione alla formazione di comunità politiche capaci di portarne a massimo compimento le distintive funzioni razionali. Alla luce di un simile quadro teorico, numerosi esponenti del pensiero costituzionale moderno sembrano professare una marcata soluzione di continuità tra la visione di una giustizia naturale oggettiva elaborata da autori come Aristotele e la riflessione su diritti soggettivi come quelli alla vita, alla libertà e alla proprietà compiuta da filosofi come John Locke.

Adottando un'impostazione differente, Weber ritiene ragionevole ammettere una continuità tra la visione aristotelica di una politica mirata alla perfezione umana e le più note teorizzazioni dei diritti fornite da autori moderni e contemporanei. Per di più, l'autore sostiene che lo stesso Aristotele offra nella *Politica* alcune basi concettuali fondative per una concezione del diritto naturale soggettivo. A giudizio dell'autore, la concezione del diritto aristotelica si articola progressivamente in concomitanza con l'elaborazione concettuale di dinamiche di potere politico e pre-politico.

L'impresa di una ricostruzione di una presunta visione aristotelica dei diritti si era rivelata oggetto di interesse tra gli studiosi già negli anni '90. L'esempio più noto di una simile direzione di ricerca è costituito dal testo di Fred D. Miller Jr., *Nature, Justice, and*

Reproduced with permission of the copyright owner. Further reproduction prohibited without permission.